

CAROLINA STROMBOLI

Il lessico della paura ne *Lo cunto de li cunti*

1. Introduzione

La paura è una componente fondamentale delle fiabe di ogni luogo e tempo: le fiabe infatti rappresentano la paura, consentendo in questo modo agli ascoltatori (e ai lettori) di esorcizzarla e di superarla. E la paura ha un ruolo importante anche nelle fiabe de *Lo cunto de li cunti*, raccolta di 50 racconti, inseriti in una cornice e suddivisi in cinque giornate, scritta nei primi decenni del Seicento in dialetto napoletano dal letterato e cortigiano Giovan Battista Basile, e pubblicata postuma a Napoli tra il 1634 e il 1636.

Il *Cunto* è la prima raccolta scritta e letteraria di fiabe in Europa:¹ con quest'opera Basile fonda un nuovo modello letterario, e lo fa da una parte utilizzando una lingua nuova per la letteratura, cioè il napoletano della sua epoca,² dall'altra aderendo pienamente al gusto barocco. L'adesione al barocco si riflette in una sintassi molto elaborata e nel ricorso a stilemi come accumuli lessicali, giochi di parole, parallelismi sintattici, ecc. Nei contesti in cui compaiono parole ed espressioni che indicano paura, lo stilema più frequente è proprio quello dell'accumulo sinonimico, come si può vedere negli esempi seguenti:³

¹ Motivi e materiali fiabeschi sono occasionalmente presenti anche nella letteratura italiana pre-seicentesca, per esempio ne *Le piacevoli notti* di Giovan Francesco Straparola, ma è solo con il *Cunto* che le fiabe, come ha scritto Croce, fanno «ingresso aperto e rumoroso» nel mondo della letteratura, «sfoggiando tutta la pompa dell'immaginazione popolare e parlandone l'ingenuo e pittoresco linguaggio» (B. Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1911, p. 52). Ci sono, nel *Cunto*, le prime versioni scritte di fiabe poi diventate famosissime, come Cenerentola, la bella addormentata, il gatto con gli stivali (già in Straparola), Hansel e Gretel, Prezzemolina, pelle d'asino, ecc.; ci sono personaggi tipici delle fiabe, come la fanciulla che non ride mai, la matrigna cattiva, le sorellastre invidiose, i fratelli costretti a separarsi, lo sciocco fortunato, la fanciulla rapita da un drago o da un mostro, l'amante che non deve essere visto dall'amata, la fanciulla che deve affrontare difficili prove per ritrovare o salvare l'innamorato, ecc.; ci sono temi fiabeschi come la metamorfosi in animale, il ricorso ai doni magici per risolvere le situazioni, l'emanazione di bandi per trovare la persona che si sta cercando, ecc.

² Sulla lingua usata da Basile, che, pur essendo una raffinata lingua letteraria, riflette però pienamente il napoletano del Seicento, si rimanda a C. Stromboli, *La lingua de "Lo cunto de li cunti" tra fiaba e realtà*, in *La tradizione del "cunto" da Giovan Battista Basile a Domenico Rea*, a cura di C. De Caprio, Napoli, Dante & Descartes, 2007, pp. 67-91.

³ Le citazioni dal *Cunto* e le traduzioni dei passi citati sono tratte da G.B. Basile, *Lo cunto de li cunti ovvero lo trattenimento de' peccerille*, a cura di C. Stromboli, Roma, Salerno Editrice, 2013; i rimandi sono alla giornata, al numero del *cunto* e al numero del paragrafo o dei paragrafi dell'edizione citata.

Stromboli – Il lessico della paura

- 1) All'utemo ionze a sta 'notomia n'uerco, lo quale era la chiù strasformata cosa de lo munno, che 'n vederlo schitto faceva venire lo tremmolese, lo filatorio, la vermenara e lo iaio a lo chiù arresecato giovane de sto munno (I 5 7)
Alla fine, giunse a questa prova di anatomia un orco, il quale era la più mostruosa cosa del mondo, che al solo vederlo faceva venire la tremarella, la paura, i vermi e il freddo addosso al più audace giovane di questo mondo.
- 2) ... ma le pènne | na serrecchia appontuta | 'ncoppa la chiricoccola, | che la mantene schitto no capillo, | tanto che stace sempre 'n cacavesse, | sempre fila sottile e ha lo iaio, | sempre ha la vermenara, | sempre lo filatorio, e sempre stace | sorriesseto, atterruto, | e, all'utemo de ll'utemo, | ste sfastie e ste grannezze | so' tutte ombre e monnezze (I Egl. 147-158)⁴
... ma gli pende | una spada appuntita | sopra la testa, | e la mantiene solo un capello, | tanto che ha sempre la diarrea, | sempre fila sottile ed ha paura, | sempre ha i vermi, | sempre il terrore, e sempre sta | spaventato, atterruto, | e, alla fine della fine, | questi lussi e grandezze | sono tutte ombre e immondizie.
- 3) Nce sarrà no potrone votafacce, | no iodío cacavrache, na gallina, | no poveriello d'armo, | core de pollecino, | sorriesseto, atterruto, | agghiaiato, schiantuso, | che tremma com'a iunco, | sempre fila sottile, | sempre ha la vermenara, | lo filatorio 'n cuorpo, | e le face paura l'ombra soia; | s'uno lo mira stuorto | fa na quatra de vierme, | si n'autro l'ammenaccia, tu lo vide | comm'a quaglia pelata, | diventa muorto e spàlletto, | le manca la parola | e subeto le veneno li curze; | si chillo caccia mano, assarpa e sbigna (II Egl. 74-92)
Ci sarà un poltrone voltafaccia, | un giudeo cacabrache, una gallina, | un poverello d'animo, | cuore di pulcino, | spaventato, atterruto, | agghiacciato, impaurito, | che trema come un giunco, | sempre fila sottile, | sempre ha la verminaia, | la paura in corpo, | e gli fa paura l'ombra sua; | se uno lo guarda storto | gli fa venire i vermi, | se un altro lo minaccia tu lo vedi | come quaglia pelata, | diventa morto e pallido, | gli manca la parola | e subito gli viene la diarrea; | se quello muove la mano, fugge e se la svigna.

Suggestive sono molte descrizioni degli effetti della paura. Nel passo seguente, per esempio, il dragone di cui si parla è così brutto da incutere paura persino al sole e al cielo:

- 4) E chesto decenno, ecco da drinto no caracuncolo scire lo dragone: oh mamma mia, che brutta cera! Fa' cunto ca lo sole se 'ncaforchiaie pe paura drinto a le nuvole, lo cielo se 'ntrovolaie e lo core de tutte chelle gente diventaie na mummia, e fu tale lo tremmoliccio, che non le sarria trasuto pe crestiero na resta de puorco (I 7 34)

⁴ Questo passo e il seguente sono tratti rispettivamente dalla prima e dalla seconda egloga del *Cunto*: le egloghe (in cui si alternano versi endecasillabi e settenari) sono quattro e sono poste alla conclusione delle prime quattro giornate; si immaginano recitate da due persone della corte, e costituiscono delle vere e proprie satire morali in dialogo, con le quali Basile sospende l'incanto fiabesco e denuncia con amarezza i vizi della società del suo tempo, svelando cosa si cela dietro le apparenze e le falsificazioni del mondo.

Mentre così dicevano, ecco dal fondo di una caverna uscire il dragone: oh, mamma mia, che brutto aspetto! Fa' conto che il sole si infilò tra le nuvole per la paura, il cielo si intorbidò e il cuore di tutta quella gente diventò come di mummia, e fu tale il tremore che a nessuno sarebbe entrata per clistere neppure una setola di porco.

Nell'esempio 5 viene invece descritta la reazione che provoca il passaggio in carrozza di un serpente mostruoso, mentre nell'esempio 6 possiamo leggere la reazione della povera principessa Porziella quando arriva a casa dell'orco suo sposo:

- 5) 'Ntiso chesto, lo re disse a Cola Matteo che facesse venire lo serpe, lo quale, sentuto la chiammata, 'ncoppa a no carro tutto d'oro tirato da quatto lefante d'oro se ne venne a la corte, ma dovonca passava sfrattavano atterrate le gente vedendo no serpe accossí gruosso e spaventuso fare lo spassaggio pe la cetate. Ed arrivato 'mpalazzo, tremmaro comme a iunco ed ammarciaro tutte li cortesciane, che non ce restaro manco li guattare, e lo re e la regina se 'ncaforchiaro pe lo iaio drinto a na cammara (II 5 28-29)

Sentito questo il re disse a Cola Matteo che facesse venire il serpente, il quale, sentita la chiammata, su un carro tutto d'oro tirato da quattro elefanti d'oro se ne venne alla corte, ma dovunque passava le persone scappavano atterrite vedendo un serpente così grosso e spaventoso andare a passeggio per la città. E arrivato al palazzo, tutti i cortigiani tremarono come un giunco e si allontanarono, tanto che non rimasero neppure gli sguatterri, e il re e la regina per la paura si rintanarono dentro a una camera.

- 6) A sto luoco nigro comm'a cimmenera appilata, spaventuso comme facce de 'nfierno, nc'era la casa dell'uerco, tutta tapezzata e aparata 'ntuorno d'ossa d'uommene che s'aveva cannariato. Conzidera mo chi è cristiano lo tremmoliccio, lo sorreiemiento, l'assottigliamiento de core, lo filatorio, lo spaviento, la quatra de vierme e la cacavessa c'appe la povera figliola: fa' cunto ca non le restaie sango adduosso (I 5 22-23)

In questo luogo nero come camino otturato, spaventoso come la faccia dell'inferno, c'era la casa dell'orco, tutta tappezzata e attornata di ossa di uomini che lui aveva divorato. Consideri ora chi è cristiano il tremito, il terrore, l'assottigliamento di cuore, la paura, lo spavento, il cumulo di vermi e la cacarella che ebbe la povera ragazza: fa' conto che non le restò sangue nelle vene.

Talvolta la paura, descritta in maniera iperbolica, provoca un effetto grottesco, come nelle parole del compare scroccone, protagonista del *cunto* II 10:

- 7) «Mentre m'hai fatto stennerire co tanto spromiento e penzeniamiento fore la porta, aspettanno lo stimolo e la venuta de lo cuorvo che avisse apierto, m'è venuto pe li piede no serpe, uh mamma mia, che cosa spotestata e brutta! Fa' cunto ch'era quanto l'anguilla c'hai posta drinto a lo stipo. Io, che me vediette curto e male parato, tremmano com'a iunco, avenno lo filatorio 'n cuorpo pe lo iaio, la vermenara pe la paura, lo tremoliccio pe lo schianto, auzo na preta da terra quanto lo fiasco ch'è sotto lo lietto e, *tuffete* 'n capo, ne faccio na pizza comme chella che è fra li materazze; e

Stromboli – Il lessico della paura

mentre moreva e sparpeteiava, vedeva ca me teneva mente, comme fa lo compare da sotto la tavola; non m'è restato sango aduosso, tanto sto schiantuso e atterruto!» (II 10 19-21)

Mentre mi hai fatto stare in ansia con tanta pena e indugio fuori dalla porta, aspettando lo stimolo e la venuta del corvo che tu aprissi, mi è capitato tra i piedi un serpente, uh mamma mia, che cosa enorme e brutta! Fa' conto che era quanto l'anguilla che hai messo nella credenza. Io, che mi vidi in difficoltà, tremando come un giunco, con il terrore in corpo per i brividi, la verminaia per la paura, il tremolio per lo schianto, alzo da terra una pietra grande quanto il fiasco che sta sotto il letto, e *tuffete* sulla testa, ne faccio una pizza come quella che è fra i materassi; e mentre moriva e agonizzava, vedevo che mi guardava, come fa il compare da sotto la tavola; non mi è restato sangue addosso, tanto sono spaventato e atterruto!».

In questo lavoro ci si propone di fornire una ricognizione delle parole, delle espressioni, delle metafore connesse alla paura e presenti nel *Cunto*; il punto di vista scelto è dunque puramente interpretativo, e l'obiettivo è chiarire che cosa le parole indichino e a quali campi referenziali rimandino le metafore usate da Basile.

2. *Le parole della paura*

Nei *cunti* basiliani, la paura è di solito provocata dalla vista o dall'incontro con esseri mostruosi (vd. ess. 1, 4, 5), oppure dal trovarsi in luoghi come boschi molto fitti, montagne altissime e simili (vd. es. 6). In altri casi, i personaggi hanno paura perché non hanno fatto ciò che avrebbero dovuto fare o temono le reazioni avverse degli antagonisti; nel *cunto* che funge da cornice, per esempio, il principe Taddeo è spinto ad agire perché teme che la moglie uccida il bimbo che porta in grembo (vd. es. 8), ed è proprio questa paura di Taddeo a mettere in moto il meccanismo narrativo dei racconti (es. 9):

- 8) De la quale cosa addonatose, la schiava fece cose dell'altro munno, ed essenno già prena de Tadeo menacciaie lo marito decenno: «Se fenestra no levare mi punia a ventre dare e Giorgetiello mazzoccare».⁵ Tadeo, che stava cuocolo de la razza soia, tremanno comm'a iunco de darele desgusto se scrastaie comm'arma da lo cuorpo da la vita de Zoza (I Intr. 31-32)

La schiava, accortasi di questo, fece cose dell'altro mondo, ed essendo già incinta di Taddeo minacciò il marito dicendo: «Se fenestra non levare, mi punia a ventre dare e Giorgetiello colpire». Taddeo, che era preoccupato per la sua discendenza, tremando come un giunco all'idea di darle un dispiacere si staccò come anima dal corpo dalla vista di Zoza.

⁵ La schiava nera, che è diventata moglie del principe Taddeo con l'inganno, usa una versione letteraria semplificata della lingua franca, che doveva essere nota ai lettori napoletani del Seicento (per un'analisi linguistica delle battute della schiava mora cfr. C. Stromboli, *Il plurilinguismo de "Lo cunto de li cunti": il caso della lingua franca*, in *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali*, Atti del XI Congresso SILFI, Napoli 5-7 ottobre 2010, a cura di P. Bianchi, N. De Blasi, C. De Caprio, F. Montuori, Firenze, Cesati, 2012, vol. I, pp. 201-209).

- 9) Tadeo [...] tornato a lo palazzo, dette la pipata a la moglie, che non cossì priesto se la mese 'nzino pe ioquaresenne, che parze n'Ammore in forma d'Ascanio 'nzino a Dedone, che le mese lo fuoco 'mpietto, pocca le venne cossì caudo desederio de sentire cunte che, non pottenno resistere e dobitanno de toccarese la vocca e de fare no figlio che 'nfettasse na nave de pezziente, chiammaie lo marito e le disse: «Si no venire gente e cunte contare, mi punia a ventre dare e Giorgetiello mazzoccare». Tadeo, pe levarese sta cura de marzo da tuorno, fece subeto iettare no banno, che tutte le femmene de chillo paese fossero venute lo tale iuorno⁶ [...] (I Intr. 46-47)

Taddeo [...] tornato al palazzo, diede la bambola alla moglie; non appena questa se la mise in grembo per giocarci, la pupattola parve Amore in forma di Ascanio in grembo a Didone e le mise il fuoco in petto, perché le venne un così caldo desiderio di sentire fiabe che, non potendo resistere e temendo di toccarsi la bocca e fare un figlio così chiacchierone da infettare una nave di pezzenti, chiamò il marito e gli disse: «Se non venire gente e fiabe raccontare, mi punia a ventre dare e Giorgetiello colpire!». Taddeo, per levarsi di torno questa cura di marzo, fece subito emanare un bando, che tutte le donne di quel paese fossero venute il tale giorno [...].

Sebbene in molti *cunti* i personaggi entrino in contatto con esseri mostruosi o debbano affrontare situazioni paurose, e talvolta la paura sia il motore che fa scattare l'azione, i contesti in cui le parole della paura compaiono non sono molti: ne sono stati schedati circa cinquanta. In alcuni casi c'è solo il sostantivo *paura* (ess. 10 – 14), oppure un aggettivo (es. 15) o una locuzione singola (es. 16):

- 10) Cossì decenno sfilaipe pe le scale a bascio pe *paura* de quarche 'ntosa (I Intr. 15)
Così dicendo, filò giù per le scale per paura di qualche bastonatura.
- 11) ma, comm'ommo arrescato che non le *metteva paura* manco lo brutto zefierno, fece la gatta morta, aspettanno l'eseto de sto negozio (I 2 12)
ma, da uomo ardito a cui non fa paura neppure il diavolo, fece la gatta morta, aspettando l'esito di questa faccenda.
- 12) Co tutto chesto, comme fu lo sapato matino, vedенno ca la cammarera aveva filato tutta la parte soia de lo lino, *appe gran paura* de quarche cardata de lana, e perzò abbiatase a lo palazzo de la fata le contaie la disgrazia soia (I 8 34)
Nonostante questo, il sabato mattina, vedendo che la cameriera aveva filato tutta la sua parte di lino, ebbe una gran paura di qualche cardata di lana, e perciò, avviatasi al palazzo della fata, le raccontò la sua disgrazia.
- 13) «Io vengo – respose la cerva – ma *aggio paura* che po' m'accide» (I 9 34)
«Io vengo – rispose la cerva – ma ho paura che poi mi uccidi».

⁶ Tra tutte le donne convenute, il principe ne sceglierà dieci, le «chiù provécete e parlettere» (cioè le più esperte e chiacchierone), che racconteranno dieci *cunti* al giorno.

Stromboli – Il lessico della paura

14) Ma nce fu da fare e da dire pe trovarela e carriarela a lo commito, perché pe la *paura* granne s'era iuta a 'ntanare e a 'ncaforchiare, che non se ne trovava pedata (I 10 54)

Ma ci fu da fare e da dire per trovarla e trascinarla al convito, perché per la paura grande si era andata a rintanare e nascondere, e non se ne trova traccia.

15) E, stanno a lo meglio de lo mettere vino, 'ntese no rommore, no fracasso, no streverio pe la casa, che parevano cavalle armate; per la quale cosa, *tutto sorriesseto*, votato l'uocchie, vedde no gattone che co tutto lo spito se n'aveva zeppoliata la vòccola, e n'otra l'era appriesso gridanno co la parte (I 4 16)

E sul più bello del versare il vino sentì un rumore, un fracasso, un disastro per la casa, che parevano cavalli armati; per questo, tutto spaventato, girati gli occhi, vide un gattone che aveva arraffato la chioccia con tutto lo spiedo, e un altro gatto gli correva dietro gridando per avere la sua parte.

16) [...] la quale arrivato a lo letto de lo prencepe auzaie la granfa e toccaie lo puzo de lo malato, che *fece sorreiere* la regina penzanno ad ora ad ora che l'avesse a sciccare lo naso (II 6 45)

[...] ed essa, arrivata al letto del principe, alzò la zampa e toccò il polso del malato, cosa che fece spaventare la regina, che pensò che da un momento all'altro gli avrebbe graffiato il naso.

Quasi sempre, però, le parole e le espressioni della paura compaiono insieme, in coppie, terne o accumuli lessicali, anche molto lunghi, come nei passi 1 – 7 citati nel primo paragrafo; inoltre c'è molta ripetitività, e gli stessi sintagmi e le stesse locuzioni ricorrono più volte nel testo.

Le locuzioni più frequenti sono quelle con il verbo *filare* (*filare sottile*, *filare male*) o con suoi derivati (*filatorio*, *filatielle*). La locuzione verbale *filare sottile* ha sette occorrenze nel *Cunto*, tra cui le seguenti:⁷

17) «[...] Vasta, attienne buono a mangiare, datte spasso a boglia toia, sguazza e trionfa co la zita novella, ca la scura Filadoro *filanno sottile* romperà lo filo de la vita e te lassarrà campo franco de gauderete la nova moglie» (II 7 61)

«[...] Basta, bada a mangiare bene, divertiti secondo le tue voglie, sguazza e trionfa con la nuova sposa, che la povera Filadoro filando sottile romperà il filo della vita e ti lascerà campo libero per goderti la nuova moglie».

⁷ È da segnalare che il TLIO (*Tesoro della lingua italiana delle origini*, fondato da P. Beltrami, <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>) documenta la locuzione *filare sottile* già in Matteo Villani (fior.a., 1348-63, *Cronica*: «ragionando colli ambasciatori, l'uno di Fiorentini per corrotto parlare, tenendosi più savio che lli altri perch'avea maggiore stato in Comune, riprendendo lo eletto imperatore, disse: "Voi filate molto sottile"»); essa viene spiegata, in maniera dubitativa, con 'dare prova di ingenuità', in contrapposizione a *filare grosso* 'dare prova di astuzia', locuzione usata da Francesco da Barberino (1314, tosc.a., *I documenti d'Amore*: «Se tu fili, fila grosso, | o non troppo sottil mai: | quando volpe, quando vai»); in riferimento allo stesso passo di Matteo Villani, il GDLI interpreta invece la locuzione con il significato di 'essere molto pignolo, badare ai dettagli, esaminare ogni cosa con estrema cura'; il GDLI segnala anche un'altra attestazione di *filare sottile*, in S. Antonino (fior.a., ante 1459: «Molto sottile filano questi predicatori per noi, e loro inghiottiscono i cameli»).

18) «[...] facimmolo scennere a la stalla e cravaccare quarche pollitro de chille nge sono lo chiù sarvateco, perché si sarrà femmena, essenno le femmene de poco spireto, la vadarraie *filare sottile*, e subeto scannagliarrimmo sti pise» (III 6 25)

«[...] facciamolo scendere nella stalla e cavalcare il puledro più selvatico tra quelli che ci sono, perché se sarà femmina, essendo le femmine di poco spirito, la vedrai avere paura e subito scandaglieremo questi pesi».

19) Ma, arrivato lo termeno che lo marito doveva tornare, comenzaie a *filare sottile*, conzideranno lo remmore e lo fracasso c'aveva da soccedere quanno lo mercante avesse trovato lo lino sano sano e le casce e le lancelle vacante (IV 4 28)

Ma, arrivato il termine che il marito doveva tornare, cominciò ad aver paura, considerando il rumore e il fracasso che sarebbe successo quando il mercante avesse trovato il lino intatto e le casce e gli orci vuoti.

20) Parmetella, si be' *filaie sottile* pe la paura, tuttavota a sta bona promessa pigliaie core (v 4 13)

Parmetella, sebbene se la facesse sotto per la paura, tuttavia a questa bella promessa prese coraggio.

Tale locuzione, che compare anche in altri testi napoletani sei- e settecenteschi (per esempio ne *La Fante* di N. Amenta, del 1701 e ne *La fuorfece* di B. Valentino, del 1748, cfr. Rocco, *s.v. felare*),⁸ è spiegata così nel vocabolario di Galiani, *s.v. felare*: «felare sottile, lo stesso che camminare su d'un taglio di coltello, cioè correre forte rischio, se mai sbagliasi quel che si sta facendo, o pure esser gravemente ammalato, ed in pericolo di morire»;⁹ il passaggio semantico da 'correre un grave rischio' a 'avere paura' sembra plausibile, e la spiegazione è ripresa nei vocabolari napoletani successivi (cfr. per es. D'Ascoli, *s.v. felà*).¹⁰ Tale spiegazione però non si addice alla locuzione *filare male*, di analogo significato:¹¹

21) Ma dapo' cierte mise, lo re cercato li cane e Renzolla *filanno male*, corze de nuovo a la fata (I 8 38)

Ma dapo' alcuni mesi il re chiese dei cani e Renzolla, presa dalla paura, corse di nuovo dalla fata.

Il verbo *filare* con significato di 'temere' è attestato anche in italiano, come segnala il GDLI,¹² *s.v. filare* n. 20: '(ant.) aver paura, avere timore di qualcuno o qualcosa', con esempi cinquecenteschi, di Firenzuola («filava del signore») e Caro («Io filo di paura»).

⁸ Rocco = E. Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano (a - feletto)*, Napoli, Chiurazzi, 1891.

⁹ Galiani = F. Galiani, *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici Filopatridi*, Napoli, Porcelli, 1789, 2 voll.

¹⁰ D'Ascoli = F. D'Ascoli, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, Napoli, Gallina, 1993.

¹¹ Rocco, *s.v. felare*, segnala anche la locuzione *felare nzicco*, ne *Le bbinte rotola de lo valanzone*, di Nunziante Pagano (1746): «E dinto a mille guaje nzicco filaje».

¹² GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002, 21 voll.

E filare assoluto per ‘aver paura’ è anche nelle *Muse napoletane* di Basile: «fila ogni sparteggiaccio | schitto che te lo sente mentovare» (*Clio* 234).

Dal momento che *filare* può avere anche il significato di ‘fuoriuscire in forma di filo, di filamento (un liquido, un umore)’ (GDLI, s.v. n. 14 “ant.”, con es. del Redi) e quello di ‘versare lentamente, emettere, lasciar sgocciolare, mandar fuori con getto sottile e continuo’ (GDLI, s.v. n. 5), è però forse più probabile che *filare sottile*, nell’uso di Basile, voglia dire ‘avere la diarrea’, piuttosto che ‘camminare sul taglio di un coltello’, e dunque ‘correre un rischio’. Confermerebbe questa ipotesi da una parte il fatto che ‘farsi sotto, avere la diarrea’ ed altre espressioni di questo tipo siano comunissime, in tutte le lingue, per indicare la paura, dall’altra il fatto che la locuzione *avere lo filatorio ’n cuorpo*, e le altre simili con derivati da *filare*, si adattano poco alla tradizionale spiegazione di Galiani. Nella locuzione *filare sottile* c’è probabilmente anche un gioco con *filare* nel significato proprio della tessitura (‘ridurre le fibre tessili a filo’), come accade per il derivato *filatorio*; giochi di parole espliciti sono per esempio nel già citato es. 16, in cui la protagonista, che si chiama Filadoro, *filanno sottile* romperà *lo filo de la vita*, o nell’es. 17, in cui la protagonista avrebbe dovuto filare del lino, e invece *fila sottile* per la paura.

Il sostantivo *filatorio*, che, nel linguaggio della tessitura, indica la ‘macchina che effettua le ultime operazioni della filatura, consistenti nell’assottigliamento, nella torsione e nell’avvolgimento del filo sull’apposita bobina, in modo che il filato risulti uniforme in tutta la sua lunghezza per dimensioni, peso e consistenza’ (cfr. GDLI, s.v. *filatoio*), nel significato metaforico di paura ha dieci occorrenze nel *Cunto* (cfr. ess. 1, 2, 3, 7), ed è attestato anche in altri testi napoletani dell’epoca (per esempio ne *Lo Tasso napoletano* di Fasano, 1689, nell’*Eneide* di Stigliola, 1699, nei *Sonetti* di Capasso, ante 1745, ecc.); segnalo qui, in particolare, il passo seguente, in cui c’è un gioco di parole tra *filatorio* ‘filatoio’, nel suo significato letterale, e *filatorio* ‘paura’:

22) «[...] Maro me, che meglio t’avesse ’mmezzato da votare no filatorio, che no me farrisse stare co no filatorio a sto cuorpo, parennome ’n ora ’n ora de vederete ’mmiezo la corte co no coppetiello de carta o scopierto a ramme esserete consignato no rimmo, o si chisso scappe a la fine vederete dare vota co na funa!» (v 7 9)

«[...] Misero me, meglio se ti avessi insegnato a girare il filatoio, che ora non mi faresti stare con questo filatoio in corpo, parendomi di ora in ora di vederti in mezzo alla corte con un berretto di carta oppure scoperto sul fatto essere messo a un remo, e se scampi questo vederti alla fine dare volta con una fune!».

Da segnalare, come derivato da *filare*, anche il sostantivo *filatiello/filatielle*, che ha solo il significato di ‘paura, spavento’, e che compare in tre luoghi del *Cunto*, ma anche in altri testi seicenteschi (nelle *Muse napoletane* di Basile, ante 1634, ne *La Vaiasseide*, 1614, e nel *Micco Passaro*, 1621, di Cortese, ne *Lo Tasso napoletano* di Fasano, 1689, ecc.); eccone un esempio:

23) E Tadeo, che se lassava *pigliare de filatielle* e ioquare de coda da sta perra cana, mannaie de nuovo a Zoza, offerennole quanto sapesse addemannare pe priezzo d'accossì bella vòcola (I Intr. 39)

E Taddeo, che si lasciava prendere dalla paura e giocare di coda da questa cagna malvagia, mandò di nuovo a chiedere a Zoza, offrendole quanto volesse domandare come prezzo per una chiocchia così bella.

Connesse all'area semantica del 'farsi sotto per la paura' sono anche altre espressioni presenti nel *Cunto*. Nel già citato passo 2 c'è la frase *le veneno li curze* 'gli viene la diarrea'; e abbiamo già incontrato il sostantivo *cacavessa* 'diarrea' (ess. 2, 6), di cui riporto al punto 24 un altro esempio, in cui *squigliare cacavesse* chiude una terna di locuzioni che si riferiscono all'effetto provocato da un *brutto dragone*:

24) «Ohimé – disse Tittone – , che pozzo fare pe servirete, bella femmena mia? Chi pò passare sto lago? Chi pò saglire sta torre? Chi pò accostarese a sto brutto dragone, che t'atterrisce co la vista, che semmena paura e fa *squigliare cacavesse*? [...]» (IV 3 31)

«Ohimè – disse Tittone –, che posso fare per serviti, bella donna mia? Chi può attraversare questo lago? Chi può salire su questa torre? Chi può accostarsi a questo brutto dragone, che ti atterrisce con la vista, che semina paura e fa venire la diarrea? [...]».

Da segnalare, inoltre, il diminutivo, anche italiano, *cacarella* 'diarrea' (vd. oltre, es. 29) e i composti, anch'essi comuni all'italiano, *cacavrache* 'cacabrache', variante non eufemistica di *calabrache* (es. 25), e *cacasotto*, che occorre nel passo 26, in cui compare anche il verbo *cacare* nel significato di 'aver paura' (cfr. LEI IX, 276ss.):¹³

25) «[...] Ohimé, ca me sbatte lo core, e me 'nzonno la mala iornata!». «Come sì *cacavrache*! – rispose Ceccone – Lassa fare a Menechiello, e vi' si coglio 'mponta co le parrette!» (I 5 45-46)
«[...] Ohimè, che mi sbatte il cuore e mi sogno la cattiva giornata!». «Come sei *cacasotto*! – rispose Ceccone – Lascia fare a Menechiello, e vedi se non colgo nel segno con le verrette!».

26) Lo nigro prencepe, sentuto sta 'ntimazione de decreto, appe a morire spantecato, e Filadoro vedennolo muorto e spàlletto le disse: «Comme sì *cacasotta*! Ben'aggia aguanno! Tu te *cacarrisse* de l'ombra toia!» (II 7 36)

Il povero principe, sentendo questa intimazione di decreto, fu sul punto di morire per lo spasimo, e Filadoro, vedendolo morto e pallido, gli disse: «Come sei *cacasotto*! Sia benedetto quest'anno! Ti metteresti paura dell'ombra tua!».

Uno degli effetti della paura è quello di *far venire i vermi*: con quest'espressione, presente in napoletano e in altri dialetti meridionali (per l'abruzzese cfr. DAM,¹⁴ s.v.

¹³ LEI = *Lessico etimologico italiano*, a cura di M. Pfister e W. Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-...

¹⁴ DAM = E. Giammarco, *Dizionario abruzzese molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968-1979, 4 voll.

vèrmə, per il siciliano cfr. VS,¹⁵ s.v. *vermu*), ci si riferisce alla credenza secondo cui i forti spaventi fanno nascere vermi parassiti nell'intestino. Nel *Cunto* Basile, per riferirsi alla verminazione, usa due espressioni, il sintagma *quatra de vierme* e il sostantivo *vermenara*: per quanto riguarda il primo, che compare tre volte nel testo (cfr. ess. 3, 6, 36), è da segnalare che *quatra* è un'unità di misura, che indica il quarto di un tomolo o di uno staio; il significato di *vermenara* è invece proprio 'verminazione', e il sostantivo, che ha cinque occorrenze (cfr. ess. 1, 2, 3, 7), è usato sempre in senso metaforico.

Nei due passi seguenti si fa riferimento a rimedi medicinali per la paura: uno è il succo di limone (*agro de citro*), l'altro è la *semmentella*, cioè 'semenzina, semesanto, santónico', che si usava come vermifugo:

27) E comme lo prencepe accomenzaie ad appapagnare l'uocchie, le fate fecero no gran parapiglia e Viola se mese a sbattere tanto li piede, ch'a lo remmore de le carcagna e a lo fruscio de li campanelle, scetatosse co no sorreimiento granne, lo prencepe gridaie: «Oh mamma, mamma, aiutame!»; la quale cosa fatto doie o tre vote, se la sfilaro a la casa loro. Lo prencepe, dapo' *avere pigliato* la matina *agro de citro e sementella pe la paura*, dette na passata pe drinto lo giardino, non potenco stare no momento senza la vista de chella Viola, ch'era 'ntelligenza a li garuofane suoie (II 3 41-42)

E quando il principe cominciò a chiudere gli occhi, le fate fecero un gran parapiglia e Viola si mise a sbattere tanto i piedi che il principe, svegliatosi con grande spavento al rumore delle calcagna e al fruscio dei campanelli, gridò: «Oh mamma, mamma, aiutami!»; ripetuta questa cosa due o tre volte, le fate e Viola se la filarono a casa loro. Il principe, dopo aver preso la mattina agro di limone e semenzina per la paura, fece una passeggiata nel giardino, non potendo resistere un momento senza vedere quella Viola che era corrispondenza ai suoi garofani.

28) Iennariello [...] se nascose dereto lo lietto de li zite, e stanno lesto a vedere quanno venesse lo drago, eccote a meza notte no bruttissimo dragone trasire drinto a chella cammara, che iettava shiamme dall'uocchie e fummo da la vocca, lo quale sarria stato buono de sanzaro a *fare vennere tutta la semmentella de li speziale*, pe lo terrore che portava a la vista (IV 9 48)

Iennariello [...] si nascose dietro al letto degli sposi, e stando lesto a vedere quando venisse il drago, ecco a mezzanotte entrare in quella stanza un bruttissimo dragone, che gettava fiamme dagli occhi e fumo dalla bocca, che sarebbe stato un buon sensale per far vendere tutta la semenzina degli speziali, per il terrore che suscitava alla vista.

Un altro effetto della paura è il tremare, e nel *Cunto* non mancano voci e locuzioni riferite a quest'area semantica. La parola usata da Basile per 'tremore' è *tremmoliccio* (5 occorrenze)¹⁶ che può essere anche *de core* (come nel passo 3) o *de gamme*, come nel

¹⁵ VS = *Vocabolario siciliano*, fondato da G Piccitto, a cura di G. Tropea, Catania – Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1977 – 2002, 5 voll.

¹⁶ La parola *tremoliccio* in area meridionale di solito indica il terremoto: si vedano esempi napoletani antichi, come *tremoliccio* nella *Cronaca* del Ferraiolo, 1494-1498 («A di xxviiiij de marzo ditto anno fo uno *tremoliccio* a Pezulo, che gie fece uno grande danno alla Terra et allo pescopato»); ed. a cura di R. Coluccia, Firenze, Accademia

passo seguente, in cui la voce, al plurale, compare in uno dei soliti elenchi degli effetti provocati da un personaggio mostruoso che incute paura:

- 29) l'ucchie erano comete che predecevano *tremmolice de gamme*, vermenare de core, iaio de spirete, filatorie d'arme e cacarelle de cuorpo, pocca portava lo terrore ne la facce, lo spaviento ne l'occhiatura, lo schianto ne li passe, la cacavessa ne le parole (II 7 20)
- gli occhi erano comete che predicevano tremiti di gambe, vemaiaie di cuori, brividi di spiriti, paura di anime e cacarelle di corpo, perché portava il terrore sulla faccia, lo spaviento nello sguardo, lo schianto nei passi, la diarrea nelle parole.

In un caso compare invece il sostantivo *tremmolese* (vd. es. 1). Quanto al verbo *tremmare* 'tremare', esso è di solito accompagnato dall'espressione *comm'a iunco* 'come un giunco', come negli ess. 3, 5, 7, 8.

Alla paura è spesso connesso il freddo. La parola che Basile usa per indicare il freddo intenso provocato da una grande paura è *iaio* (4 occorrenze, ess. 1, 2, 5, 29), a cui è collegato anche l'aggettivo *agghiaiato*,¹⁷ presente nel già citato passo 3 in un breve elenco di sinonimi di 'spaventato, atterrito' («sorriesseto, atterrito, agghiaiato, schiantuso»); anche *iaio* è parola diffusa nei testi napoletani sei- e settecenteschi, da Cortese a Fasano, a Stigliola, a Cerlone, ecc. (per le attestazioni cfr. Rocco ms., s.v. *jajo*).¹⁸ Secondo il DEI¹⁹ (ma questa etimologia è già in REW 3773),²⁰ *iaio* corrisponde alla voce italiana antica *ghiado* 'arma bianca da punta (pugnale, spada, coltello, ecc.)' dal latino GLADIUS, o meglio da un latino volg. *GLADUM, da cui si sarebbe poi sviluppato il significato figurato di 'freddo intenso, gelo', attraverso il concetto di freddo pungente come una spada (si vedano gli esempi di *ghiado* in GDLI, s.v. e in TLIO, s.v.).

L'effetto più comune che di solito si evoca a causa di un forte spavento è sicuramente il morire per un mancamento al cuore, e anche nel *Cunto* ci sono varie locuzioni per esprimerlo. Nel napoletano di Basile, viene spesso utilizzata la perifrasi aspettuale *avere* (sempre alla 3ª persona sing. del passato remoto: *appe*) *a* + infinito 'stare per, essere sul punto di';²¹ i verbi usati sono vari (*spiretare*, *crepantare de spasemo*, *sorreiere*, *morire* + participio passato: *morire spantecato*, *morire ciesso*, *morire*

della Crusca, 1987), e *tremmolizie* nei *Ricordi* di Loise De Rosa («Non vide ly *tremmolicchie*, non vide ly *terramute*, non vide tanta *morteretate* [...]?»); ed. a cura di V. Formentin, Roma, Salerno Editrice, 1998); per il siciliano cfr. VS s.v. *trimmulizzu*.

¹⁷ Cfr. l'aggettivo *agghiadato* 'agghiacciato; spaventato, inorridito' e il verbo *agghiadare* '(disus.) agghiacciare; spaventarsi, rabbrivire d'orrore', registrati in GDLI, s.vv. e nel TLIO, s.vv.

¹⁸ Rocco ms. = E. Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano (F-Z)*, (ms., Archivio Storico dell'Accademia della Crusca), edizione critica a cura di A. Vinciguerra, in stampa.

¹⁹ DEI = C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, G. Barbera, 1975² (1950-1957), 5 voll.

²⁰ REW = W. Meyer Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1972⁵ (1935²).

²¹ Per questo costrutto cfr. A. Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer, 2009, pp. 385, 454.

atterruta), ma condividono il significato di base di ‘morire improvvisamente, cadere morto per lo spavento’. Leggiamo alcuni esempi:

- 30) Arrivaie fra tanto lo cammariero per fare lo letto e adacquare la testa secunno l'ordine de lo patrone, e, trovato sto bello desastro, *appe a morire spantecato* (I 2 42)
Arrivò intanto il cameriere per fare il letto e inaffiare la pianta secondo l'ordine del padrone, e, trovato questo bel disastro, fu sul punto di morire per lo spavento.
- 31) Cossì decenno, corze drinto a no cammariello e, pigliato no schiecco, lo mese 'nnante a Renzolla; la quale, visto chella brutta caira pelosa, *appe a crepantare de spasemo*, che non tanto sentette abbasca Ranaudo mirannose drinto a lo scuto 'ncantato straformato da chillo ch'era, quant'essa pigliaie dolore, vedennose cossì stravisata che non canosceva se stessa (I 8 40)
Così dicendo, corse in uno stanzino e, preso uno specchio, lo mise davanti a Renzolla, la quale, vista quella brutta faccia pelosa, fu sul punto di scoppiare per lo spasimo, che Rinaldo non provò tanta angoscia vedendosi nello scudo incantato così diverso da quello che era, quanto lei provò dolore, ritrovandosi così deformata che non riconosceva se stessa.
- 32) Sapatella, che 'ntese parlare a no serpe, *appe a spiretare* (II 5 9)
Sapatella, che senti parlare un serpente, si spaventò.
- 33) venne a caccia a chille paise lo figlio de lo re de Acquacorrente, lo quale vedeano st'orza *appe a morire ciesso* (II 6 29)
venne a caccia in quel paese il figlio del re di Acquacorrente, il quale, vedendo quest'orsa, fu sul punto di morire di colpo per lo spavento.
- 34) E trasuto a la casa *appe a sorreiere* de vedere chillo nigro scuorzo (IV 8 54)
E entrato nella casa della mamma si spaventò nel vedere quella nera scorza.
- 35) ed essa, scetatosse e sentennose cardare senza pettene la lana, *appe a morire atterruta* (V 4 15)
e lei, svegliatasi e sentendosi cardare senza pettine la lana, stava per morire atterruta.

Il verbo *sorreiere* (ess. 34, 16), il cui significato ‘avere paura’ si spiega a partire da quello, letterale, di ‘avere un soprassalto, trasalire’ è molto usato (così come il participio passato *sorriesseto*, cfr. ess. 2, 3, 15, e il sostantivo *sorreimiento*, cfr. ess. 6 e 27) nei testi napoletani sei- e settecenteschi (si vedano i numerosi esempi registrati in Rocco ms., s.v. *sorrejere*).

Merita una chiosa anche la locuzione *morire ciesso*, dell'es. 33 (cfr. in particolare DEI s.v. *cesso*⁴): *ciesso* è il participio passato del verbo *cedere*, usato nel *Cunto* in un solo caso nel suo significato di ‘ceduto’ («nante che lo sole pigliasse possessione de le terretorie che l'aveva ciesso la notte» ‘prima che il sole prendesse possesso dei territori che gli aveva ceduto la notte’, I 10 40), mentre nelle altre occorrenze compare con il verbo *morire* (*morire ciessa* in II 7 70, *morire ciese* in IV 8 67) e con il verbo *cadere*

(*cadere ciesso* in III 10 56, *cadere cesse* in V 1 8); tali locuzioni sono usate anche da altri autori del Seicento, come Cortese, Sarnelli e Fasano.

Collegate all'area semantica del morire di paura sono anche le espressioni che indicano il non avere più sangue nelle vene,²² come negli ess. 6, 7, e nel passo seguente:

36) Ma trasuto lo serpe a la cammara, afferraie pe miezo co la coda a Grannonia e le dette na vranca de vase, che lo re ne fece na quatra de vierme, e *si lo 'nsagnave non ne sceva sango* (II 5 31)

Ma il serpente, entrato nella camera, afferrò per la vita Grannonia con la coda e le diede una manciata di baci, tanto che il re si spaventò moltissimo e se gli avessi fatto un salasso non sarebbe uscito sangue.

3. Conclusione

Nell'espressione della paura Basile non sembra particolarmente originale: nelle sue fiabe, infatti, sono usate parole, locuzioni e metafore che compaiono anche nei testi napoletani coevi, e che spesso sono comuni ad altri dialetti meridionali e all'italiano. Le aree semantiche sono infatti quelle, topiche in riferimento alla paura, del 'farsi sotto', del 'tremare', del freddo, del morire improvvisamente per un mancamento al cuore. L'originalità del *Cunto*, per questo aspetto come per altri, risiede piuttosto nel modo in cui Basile utilizza espressioni e locuzioni comuni, nella ricchezza degli accumuli sinonimici e dei parallelismi sintattici, negli accostamenti inaspettati.

Si riporta, in conclusione, un passo, già in parte citato in modo incompleto, in cui la descrizione di una donna mostruosa si intreccia con le espressioni della paura che abbiamo commentato fin qui, e che è ben esemplificativo del virtuosismo lessicale e stilistico del *Cunto*:

37) Ma tanno voleva Nardo Aniello asseconare, quanno le fu 'nzocato lo dire, perché a sta negra vita non c'è vino de sfazione senza feccia de desgusto, non c'è bruodo grasso de contento senza scumma de desgrazia, che mentre steva a lo meglio eccote de vrocca la mamma de Filadoro, la quale era n'orca accossí brutta che la fece la natura pe lo modiello de li scurce: aveva li capille come a na scopa de vrusco, non già ped annettare le case de folinie e ragnatele, ma pe annegrecare ed affommare li core; la fronte era de preta de Genova, pe dare lo taglio a lo cortiello de la paura che svennegnava li piette; l'uocchie erano comete che predecevano tremmollicce de gamme, vermenare de core, iaio de spirete, filatorie d'arme e cacarelle de cuorpo, pocca portava lo terrore ne la facce, lo spaviento ne l'occhiatura, lo schianto ne li passe, la cacavessa ne le parole; era la vocca sannuta com'a puorco, granne comm'a scorfano, steva comm'a chi pate de descenzo, vavosa comm'a mula; 'nsomma da la capo a lo pede vedive no destellato de bruttezza, no spitale de struppie, tanto che lo prencepe doveva cierto portare quarche storia de Marco e Shiorella cosute a lo ieppone, che no spiretaie a sta vista (II 7 19-21)

²² Cfr. anche le locuzioni italiane *non rimanere sangue addosso*, *rimanere senza sangue* 'subire un grande spavento', registrate in GDLL, s.v. *sangue*.

Stromboli – Il lessico della paura

Nardo Aniello avrebbe voluto continuare, quando gli fu troncata la parola, perché in questa misera vita non c'è vino di soddisfazione senza feccia di disgusto, non c'è brodo grasso di contentezza senza schiuma di disgrazia, che, mentre stava nel meglio, eccoti all'improvviso la mamma di Filadoro, che era un'orca così brutta che la natura l'aveva fatta per modello dei mostri: aveva i capelli come una scopa di rusco, non già per ripulire le case da fuliggine e ragnatele, ma per annerire e affumicare i cuori; la fronte era di pietra di Genova, per dare il taglio al coltello della paura che squarciava i petti; gli occhi erano comete che predicevano tremiti di gambe, verminaie di cuori, brividi di spiriti, paura di anime e cacarelle di corpo, perché portava il terrore sulla faccia, lo spavento nello sguardo, lo schianto nei passi, la diarrea nelle parole; la bocca era zannuta come quella di porco, grande come quella dello scorfano, storta come quella di chi soffre di convulsioni, bavosa come quella di una mula; insomma da capo a piedi vedevi un distillato di bruttezza, un ospedale di storpiature, tanto che il principe doveva certamente portare qualche storia di Marco e Fiorella cucita sul giubbone perché non si spaventò a questa vista.

cstromboli@unisa.it
(Università degli Studi di Salerno)